

La discesa agli inferi: l'amore del bene nel male

Firenze, 3 gennaio 1992

Un evento fondamentale in seno al mistero del Golgota è *la discesa agli inferi*: che cosa è racchiuso in questo grande fatto di cui parlano le Scritture e anche il quinto vangelo? Dobbiamo recuperare, in chiave di scienza dello spirito, il significato del termine «inferi» in tutta la sua profondità e vastità: inferi è opposto a «superi» e esprime tutto ciò che è mondo inferiore. Nei mondi inferiori, dove era tenebra, il Cristo morendo e risorgendo è entrato per portare luce. Gli inferi hanno un duplice aspetto: da un lato sono il mondo di oscurità dentro all'essere umano e dall'altro sono la natura, il mondo esterno opaco e resistente allo spirito, il regno degli esseri elementari divenuti refrattari al cammino dell'uomo. Il Cristo è sceso sia nell'uno sia nell'altro mondo degli inferi.

Quali sono *gli inferi dentro all'essere umano*? Sono l'oscuramento della coscienza dell'Io nell'umanità e riassumono tutto il cammino della caduta: l'Io superiore, dice S. Paolo nella lettera ai Colossesi (3, 3), è stato sottratto alla coscienza ordinaria e trasposto nei mondi spirituali. E' diventato sovracosciente; e nella coscienza è rimasto soltanto il suo riflesso, l'io inferiore. La scienza dello spirito descrive in modo articolato gli inferi dentro all'essere umano, relativi alla sua intera compagine:

- gli inferi nel *corpo astrale* sono l'offuscamento dovuto all'egoismo che impedisce di cogliere la realtà nella sua oggettività e ci fa guardare le cose secondo interessi soggettivi animici di simpatia e antipatia;
- nel *corpo eterico*, dove ci sono le forze viventi del pensiero, gli inferi portano la possibilità di errore, da un lato, e di menzogna, dall'altro;
- nel *corpo fisico* determinano la possibilità di malattia e di morte.

Nelle conferenze tenute a Karlsruhe, «Da Gesù a Cristo» O.O. 131, Steiner parla dell'offuscamento della coscienza dell'Io negli esseri umani in base alla triplice caduta, e in questo contesto cita tre grandi correnti del divenire umano relative alla visione dell'Io: l'ebraismo, il paganesimo (soprattutto nella sua somma espressione greca) e il buddhismo. Attraverso questo triplice atteggiamento dell'umanità nei confronti dell'Io, è possibile stabilire un nesso con ciò che Rudolf Steiner dice nel quinto vangelo riguardo alle tre tappe della vita di Gesù di Nazareth, dai dodici ai trent'anni:

- dai dodici ai diciotto anni Gesù di Nazareth fa l'esperienza fondamentale del cammino di decadimento dell'ebraismo;
- dai diciotto ai ventiquattro anni incontra e attraversa il decadimento del paganesimo;
- dai ventiquattro ai trent'anni esperisce il traviamiento dell'esoterismo nell'umanità, a contatto con gli esseni eredi del buddhismo.

E' infinita la ricchezza di conoscenza che la scienza dello spirito riassume riguardo all'essenza dei grandi cammini dell'umanità: i nostri stessi cammini delle trascorse esistenze. Prima del Cristo, nell'umanità non c'era una coscienza vera e propria dell'Io: l'avrebbe poi portata il Cristo stesso. Quindi, detta in una parola, la discesa agli inferi è l'entrata trionfale del Cristo risorto dentro all'interiorità umana, decaduta rispetto alla realtà sacra dell'Io, per rischiararla tramite la coscienza dell'Io individuale immortale.

Cosa pensava il *buddhismo*, nei secoli prima di Cristo, circa l'Io umano? Lo riteneva una illusione: l'Io non esiste e gli uomini si illudono, nella loro coscienza, di essere una entità individuale non passibile di dissolversi nel cosmo. Il cammino spirituale consisteva nel superare questa maya per sparire e sciogliersi, come una goccia dentro all'acqua del mare, ritornando nel Tutto: l'illusione di essere qualcosa di spirituale a sé stante, libera e indipendente, veniva così definitivamente estirpata nel Nirvana. Ricordiamo quel bellissimo dialogo, sintomatico, tra il re Milinda e il saggio Nagashena, dove il saggio cerca di far capire al re che l'Io è una illusione con l'immagine del carro: «Tu, o re, sei venuto qui su un carro, dove ci sono ruote, stanghe, assi, sedile... Ma, oltre alla somma di tutte le parti, c'è qualcosa d'altro? No. Quindi ciò che tu chiami "carro" non è una realtà in più né oltre le singole parti, che sono le uniche reali. Il carro non esiste, è un nome che tu usi per comodità, al fine di non elencare ogni volta tutti gli elementi. Reali sono le parti: la loro somma è un'illusione. Così, o re, è per l'essere umano: sono reali le sue parti, testa mani piedi, ma quando ti illudi di esprimere la somma con la parola "io", tu non esprimi nulla di reale». Nonostante siano passati duemila e seicento anni, l'Oriente è, in fondo, ancora in questa posizione spirituale, e là dove è stata

superata ciò non è avvenuto in base a una fedeltà al buddhismo ortodosso, ma per contaminazioni dovute al contatto con l'Occidente. Io stesso ho avuto modo, negli anni passati nel Laos, di parlare con tanti monaci buddhisti, e ho constatato che per il buddhista ortodosso l'Io è un'illusione.

Diversamente dal buddhismo, *l'ebraismo* conosce la realtà dell'Io, come testimonia il Vecchio Testamento, già secoli prima di Cristo: ma non è un Io individuale. E' fondato sulla linea del sangue, sulle generazioni e la corrente di popolo. Il cammino del giudaismo è propedeutico all'esperienza dell'Io singolo vero e proprio, perché dal non-io iniziale, nel quale il buddhismo ancora si trova, comincia a cogliere la realtà dell'Io. L'ebreo si sentiva un «Io» quando era in grado di dire: «Io e il padre Abramo siamo una cosa sola»; nel percepirsi inserito nella corrente della discendenza e dell'ereditarietà riconosceva in sé l'impulso dell'Io. La divinità dalla quale promana questa realtà di popolo, che è allo stesso tempo realtà di Io, è Jahvè. La parola Jahvè, in ebraico, significa «Io Sono». Ma non la pronuncia ancora l'essere umano individuale: nasce dai membri di un popolo in quanto tali, guidati e compenetrati dall'impulso dell'Io Sono. Da qui comprendiamo quanto profonda ed essenziale sia la coscienza di popolo nell'ebraismo, e questo è importante anche per capire l'ebraismo moderno nella sua realtà oggettiva e più profonda, al di là di qualsiasi valutazione di tipo morale. Nella scienza dello spirito si tratta sempre di cogliere dapprima la realtà nella loro oggettività. Per l'ebraismo, nella misura in cui è ortodosso, la consanguineità, l'ininterrotta successione di genealogie e di sangue, sono l'elemento portante dell'esperienza dell'Io.

Un altro esempio che Steiner cita a proposito dell'ebraismo, è quello di Giobbe che, colpito da tante sventure, non sa più a chi ricorrere: nonostante tutto vuole restare fedele a Jahvè perché sa che la connessione con quell'impulso gli permette di esistere. La moglie, disperata, gli dice: «Abiura Jahvè, e scompari! Se rinunci a questo Io di popolo e ti dichiari non più appartenente a Jahvè, tu ti dissolverai nel nulla, e sarà meglio per te che sopportare tutte queste piaghe». Steiner osserva come in questa espressione della moglie di Giobbe venga descritta la sostanza dell'esperienza dell'Io nel mondo ebraico: il sentirsi inseriti in una divinità di popolo, in un'anima di gruppo (Jahvè è un'anima di gruppo) che, attraverso il sangue, consente di vivere ben specifiche realtà.

Una terza via del tutto diversa è quella del *paganesimo*. Anche qui è sorta nell'umanità l'esperienza dell'Io, ma non ancora quale pura spiritualità individuale e libera, come poi sarà possibile grazie alle forze del Cristo: è un'esperienza essenzialmente legata all'inabitazione del corpo fisico. Il greco si esperisce come Io umano e sovrano soltanto nella sua forma fisica: là dove il greco lascia questa casa di carne e varca la soglia della morte vive un'esistenza ombratile, si sente come una larva d'uomo, un essere incompleto. L'immanente tragedia del mondo greco, che esperisce l'umano proprio nell'apprezzamento della bellezza del corpo, è l'esperienza della morte, distruttrice della forma. In Aristotele stesso l'immortalità è possibile solo nella misura in cui l'essere umano morto guarda, per tutta l'eternità, indietro, alla corporeità che aveva portato sulla Terra: soltanto questo rapporto di memoria con la forma consente una qualche coscienza nel post-mortem. Nel canto XI dell'Odissea Ulisse scende nel regno dei morti e incontra Achille che, a nome di tutti i greci, a nome di tutti noi che allora avevamo trascorso un'esistenza come greci, dichiara *l'esperienza degli inferi* della coscienza umana dopo la morte: «Meglio essere un mendicante sulla terra, che un re nel mondo delle ombre». E Steiner insiste affinché oggi l'uomo moderno prenda molto seriamente queste indicazioni che Omero dà: non sono metafore. Veramente l'umanità, nell'epoca greca, viveva così dopo la morte: negli inferi di una coscienza oscurata.

Riassumendo potremmo dire: per il buddhismo l'Io è un'illusione, per l'ebraismo l'Io è un fatto della divinità che si esperisce nel *sangue*, per il paganesimo l'Io è nell'esperienza della relazione con la *corporeità*. Abbiamo qui il mistero del corpo e del sangue come elementi dell'eucarestia che Cristo, nella pienezza dell'individualità spirituale, ha poi dato all'umanità per indicare le vie di superamento delle dipendenze dell'Io.

Steiner, a proposito degli incontri che Gesù di Nazareth ebbe con gli *esseni*, dai ventiquattro ai trent'anni, descrive la realtà tragica di una comunità di esseri umani che, allontanandosi dagli altri uomini, volevano purificarsi in un cammino di asceti, nella noncuranza dell'evoluzione altrui. Questo atteggiamento degli esseni è l'ultima propaggine dell'antica mentalità orientale, dove l'essere umano non prende su di sé la responsabilità nei confronti della Terra e di tutta l'umanità e cerca una purificazione personale che lo faccia rifluire dentro al Tutto. E' una forma di nostalgia degli inizi, dove il singolo anela a ritornare nel grembo universale senza occuparsi della salvezza di tutta l'umanità: manca la coscienza critica dell'Io che non permette di trascurare il cammino di tutti gli altri esseri umani. Nell'Io cristico non c'è salvezza privata, redenzione personale: o ci salviamo tutti o non si salva nessuno. Perciò l'atteggiamento degli esseni, che si appartavano gettando sempre più gli altri esseri umani nel gorgo della caduta, è un atteggiamento precristico,

non responsabile; ed è una delle grandi forme degli inferi, delle aree oscure dell'umana coscienza che il Cristo è venuto a illuminare nella sua morte e nella sua resurrezione.

Nell'ebraismo, l'Io è ancora dipendente dalla realtà del popolo e del sangue, non è ancora sovrano: non ha portato il vanto della carne alla sua nullità, per esprimersi nella piena libertà della creazione dal nulla. Gesù di Nazareth, dai dodici ai diciotto anni, fa l'esperienza del buio degli inferi nella coscienza ebraica che, interpretando come privilegio di popolo le profezie antiche, non ne conosce più la natura, non sa più che quelle profezie indicavano l'Io universale e individuale, al di là del sangue. Nel quinto vangelo (O.O. 148) Steiner racconta l'infinito dolore che Gesù di Nazareth ha vissuto in sé scoprendo che *Bath-Kol*, la figlia della voce (quindi non più la voce profetica originaria, ispiratrice del popolo ebraico, ma un depotenziamento di essa), non parla più! Questo «tacere» in seno al mondo ebraico è l'ultima tappa dell'oscuramento di un Io poggiato sul sangue, che non si riconosce come preparazione all'Io vero: un Io di popolo che si ritiene finale e definitivo nell'evoluzione, e non vuol farsi strumento dell'Io che non conosce nessun privilegio dovuto a genealogia fisica. Da qui comprendiamo quanto fosse essenziale che Gesù di Nazareth, che riassumeva in sé tutto il cammino umano che andava incontro al Cristo, potesse dire di non avere sulla Terra nessun legame di sangue (Lc 8, 21 e O.O. 114, pag. 119).

Gesù di Nazareth rivive in sé la terza via, quella del paganesimo greco dove l'incontro con l'Io è legato alla forma del corpo, dai diciotto ai ventiquattro anni: esperisce che nel mondo pagano gli uomini erano ispirati all'inizio da esseri spirituali gerarchici superiori e poi, a mano a mano che si inserivano nella corporeità sempre più amata, perdevano quel contatto mantenendo soltanto la relazione col *da.mwn* (daimon) socratico, col genio ispiratore dell'essere umano. Più tardi ancora, quando ormai il greco si era completamente identificato con la forma esteriore umana, smarriva anche il rapporto interiore col *da.mwn* buono e cominciava ad albergare dentro di sé i *demòni negativi*, gli spiriti impuri di cui ci parlano i vangeli. Steiner descrive nel quinto vangelo l'esperienza compiuta da Gesù di Nazareth dell'uomo pagano, posseduto da demoni che lo tirano verso il basso: la descrive in termini sublimi, pieni di venerazione, e possiamo dire che non c'è ciclo di conferenze di Steiner nel quale si noti così fortemente il suo stesso afflato spirituale di fronte ai contenuti del Libro della vita, della Cronaca incancellabile. Proprio nella seconda conferenza dice: «Mi è costato sforzo parlare di questi temi perché io, da fanciullo, non ho avuto una formazione religiosa: nella mia famiglia c'erano liberi pensatori. D'altro canto, la mia formazione scientifica mi permette di guardare a queste cose con maggiore oggettività di quanta ne possa avere una persona che fin dalla nascita sia stata nutrita di religiosità» (O.O. 148, pag. 34).

La discesa agli inferi del Cristo è il suo entrare luminoso nella coscienza degli esseri umani trapassati, il suo comunicare a coloro che erano morti come buddhisti, come greci e come ebrei, la novità assoluta dell'Io umano che riluce per forza individuale propria interiore, libera e spirituale. Questa è la luce che il Cristo porta negli inferi: d'ora in poi l'Io non avrà più bisogno dell'appoggio del corpo o del sangue, non sarà più un'illusione: d'ora in poi potrà essere il centro intimo irradiante di ogni essere umano, che poggia su se stesso in virtù della forza stessa del Cristo, per tutti i secoli e i millenni a venire. Sta a noi accogliere il Cristo, imbevendoci del suo spirito, negli inferi del nostro essere, sperimentandoci sempre di più come Io spirituali autonomi: nella stessa misura resteremo anche oltre la morte Io spirituali sovrani, fra altri Io spirituali.

L'altra realtà degli *inferi* è quella presente *nella natura*, nel mondo che ci circonda: il fatto che l'interiorità dell'uomo si andasse oscurando proveniva da un influsso sempre più pesante e ottenebrante della natura che gli veniva incontro e lo riempiva a partire dal di sotto. Nella conoscenza umana sono così entrate le forze lunari del pensare materialistico e astratto che hanno oscurato il Sole, così come alla morte del Cristo, con l'eclissi di Sole, la Terra intera mostrò le sue tenebre.

La natura come luogo degli «inferi» della coscienza umana si esprime nei dodici sensi³ dell'essere umano (O.O. 170 - O.O. 293): essi si sono oscurati, come il sole stesso che li percorre tutti passando per i segni dello zodiaco, e hanno cominciato a percepire soltanto il fisico sensibile. E ciò doveva essere: nell'evoluzione bisognava portare tutto il cosmo al suo stato di morte per creare le condizioni della libertà. Le trenta monete d'argento di Giuda sono i trenta volti della luna, le trenta riflessioni lunari dell'Essere solare, che tradiscono l'Essere solare e lo fanno morire nella sua realtà, conservandone unicamente l'immagine morta che rappresenta il pensare astratto. Questa conoscenza lunare consente all'essere umano di cogliere dell'universo soltanto il lato di morte, soltanto l'apparenza esterna. Come la Luna «rispecchia» la luce del Sole, così il pensare «speculativo» (*speculum*) contiene solo immagini riflesse.

³ La scienza dello spirito di Rudolf Steiner distingue *dodici* sensi: senso del tatto, della vita, del movimento, dell'equilibrio, dell'olfatto, del gusto, della vista, del calore, dell'udito, della parola, del pensiero, dell'io.

Un altro aspetto della natura antiumana, che trascina l'uomo sempre più in basso, possiamo coglierlo nel mito di Proserpina, o Persefone: Steiner dice che Proserpina era la nostra capacità di chiaroveggenza atavica, figlia di Demetra, la dea Madre, la terrettrità del mondo in cui viviamo. Demetra entrava in noi soprattutto attraverso il nutrimento e generava la figlia sua Proserpina: il cibarsi era anticamente il modo per far sorgere nell'essere umano visioni spirituali. Proserpina fu rapita, strappata all'uomo e portata agli inferi: in altre parole, l'essere umano cominciò a nutrirsi in modo tale che i cibi non gli consentirono più la visione diretta del mondo spirituale. Proserpina rimase dentro alla Terra e in noi sorse l'oscurità della coscienza, desta soltanto all'aspetto morto del cosmo circostante. La discesa del Cristo agli inferi di natura significa che la sua forza luminosa ci consentirà, nel corso dell'evoluzione, di compenetrare di nuovo con lo spirito delle nostre individualità libere l'essere corporeo della Terra, affinché il vivere grazie ai suoi frutti sia un rinnovato far sprigionare dentro di noi la visione del mondo spirituale. In un certo senso, noi andremo a riprendere Proserpina dagli inferi e la faremo risalire: sarà una Proserpina mutata, non più una capacità di chiaroveggenza automatica, ma cosciente e spirituale, creata dalla forza cristica dell'Io.

Nel mistero della discesa del Cristo agli inferi è dunque racchiusa una realtà molto vasta: tutto il cammino futuro dell'essere umano e della Terra, in quanto rischiaramento di ogni tenebra interiore dell'essere umano e di ogni tenebra esteriore della corporeità terrestre. In questa duplice realtà degli inferi, il Cristo scende ogni giorno: in noi e attraverso di noi porta luce con le sue forze di resurrezione. E c'è una sola resurrezione possibile all'essere umano: la resurrezione dell'Io, dell'individualità spirituale libera che regna radiante e sovrana al di sopra di tutte le cose create, e che è in grado di servirsene per la propria evoluzione senza essere più schiava e soggetta a nessuna di esse. Sarà l'Io cristico in tutti noi, totale espressione d'amore, a determinare la natura stessa della Terra e dell'umanità.

In quale rapporto polare sta la discesa agli inferi con *l'ascensione al cielo* del Cristo, di cui ci parlano i vangeli? Se il Cristo è venuto a redimere la Terra e l'ascesa al cielo fosse un andar via di nuovo, come potrebbe Egli affermare: «Io sarò con voi fino alla consumazione dei tempi»? Il fatto che il Cristo scompaia nel giorno dell'ascensione agli sguardi degli apostoli, significa che questo evento è l'inizio dell'ubiquità cristica nella Terra, detto nei termini tecnici della teologia e del linguaggio esoterico. Il Cristo diventa onnipresente nel corpo della Terra, intrisa delle sue forze di sapienza e di amore.

Gli inferi e *il cielo* (i superi) sono due realtà che si richiamano a vicenda: e il cielo non è un luogo, ma uno stato di coscienza. In cielo si trova ogni essere umano che cominci ad abitare spiritualmente nel Cristo, nella sua operatività sapiente e amante sulla Terra. Dove il Cristo è, lì è il cielo nostro. Da duemila anni, da quando Lui ha fatto della Terra il suo corpo, non c'è altro cielo per gli esseri umani che la Terra! La negazione della reincarnazione secondo la quale si vive in questa valle di lacrime una sola volta per poi non tornarvi più, questo modo di pensare rappresenta una profondissima infedeltà alla realtà del Cristo che ha fatto del nostro pianeta il suo corpo. Grazie alla nuova (cristiana) consapevolezza della reincarnazione si accende nell'uomo la certezza che il ritorno sulla Terra è un gesto di responsabilità e di gratitudine, è la risposta libera e cosciente del nostro Io che solo in questo «cielo» può operare con il Cristo alle mete dell'evoluzione, alla Terra nuova.

Steiner afferma che la morte e la resurrezione del Cristo sono un mistero *senza karma*: la venuta del Cristo nella Terra non presuppone nessun karma da parte sua e non crea karma. Questo è detto nelle conferenze sul quinto vangelo (O.O. 148). E' un'affermazione di portata così vasta che comprenderemo le sue profondità solo nel corso del cammino evolutivo: inoltre essa appare strana a chi non lavori alla scienza dello spirito, e perciò merita di essere affrontata. Forse possiamo partire dalla realtà del karma umano per poi comprendere in che senso l'evento del Cristo è un evento che non ha nulla a che fare col karma.

Il karma è la legge di connessione tra causa e effetto nelle azioni umane: Steiner stesso mostra come sia difficile voler definire questa realtà così complessa la cui essenza è che le conseguenze delle azioni ritornano su colui che ne ha posto le cause (O.O. 120). Se così non fosse, se le conseguenze delle nostre azioni non tornassero a cercarci, noi non saremmo liberi: dovremmo dire che il nostro agire non determina nulla.

Una delle prospettive più vaste per avvicinare la realtà del karma è quella del rapporto tra peccato⁴ e

⁴ Il termine «peccato», secondo la connotazione del Vecchio Testamento, indica la trasgressione della legge divina, codificata a salvezza dell'uomo. Da questa stessa legge esterna si intende delineato per l'umanità il confine tra bene e male. Conservare immutata questa accezione del peccato, dopo l'evento del Cristo, è puro moralismo. La scienza dello spirito riconduce il significato di questa parola al concetto sostanziale individuale, e dunque cristico, di bene e male. Il bene e il male sono due fenomeni di natura spirituale che si manifestano nel visibile: bene è conseguire consapevolmente le dimensioni umane rese possibili dall'evoluzione; male, quale grande tragedia dello spirito, è invece omettere i gradini del divenire. La somma del bene umano è l'essere umano stesso nella sua pienezza: e la pienezza

malattia. Nei testi sacri antichi ogni evento di disfunzione dentro all'organismo corporeo dell'uomo, è considerato conseguenza del peccato: noi stessi quindi, in tempi passati, abbiamo ritenuto la malattia una diretta derivazione del peccato. Steiner mostra come l'evento del Cristo rappresenti, anche da questo punto di vista, una grande svolta nell'evoluzione: se è vero che in base al cosiddetto peccato originale (evento dell'interiorità animica dell'uomo che coincide con la nascita in noi dell'egoismo) è iniziata, quale conseguenza, la degenerazione della corporeità, è altrettanto vero che già da duemila anni questo rapporto si sta invertendo. Nel passato, in base all'egoismo morale del corpo astrale, cioè dell'anima umana, è sorta la malattia corporea: a partire dall'evento del Cristo, poiché abbiamo una corporeità dentro la quale gli istinti e le brame inferiori parlano un linguaggio troppo virulento, troppo pesante per lo spirito, proprio per questo dobbiamo capovolgere la chiave di lettura e imparare che d'ora in poi sarà il peccato a essere conseguenza della malattia. La scienza dello spirito non ci rende facili le cose dandoci soltanto una chiave di lettura; inoltre, non si tratta del fatto che questa nuova fase evolutiva relativa al karma abbia sostituito del tutto l'altra: ciò avverrà soltanto verso la fine dell'evoluzione. Ora siamo nel mezzo di un trapasso dal peccato come causa della malattia alla malattia come causa del peccato, e quindi abbiamo sia l'uno sia l'altro aspetto; ma sempre di più sarà la realtà corporea malata a generare per forza sua, dentro all'essere umano, una compagine di impurità, di peccaminosità interiore, nella misura in cui l'essere umano omette il libero affrancarsi dal determinismo di natura.

L'essere umano antico forgiava il corpo a partire dall'anima, l'essere umano moderno determina maggiormente l'anima a partire dal corpo: questo significa che oggi siamo meno liberi? No, è esattamente il contrario: anticamente la spiritualità umana non coincideva con l'io libero, era mossa dalla necessità evolutiva che, attraverso la degenerazione animica, doveva arrivare alla caduta del corpo umano stesso. Ma da duemila anni l'impulso del Cristo conferisce sempre di più all'essere umano che lo fa suo una forza tale che gli consente di trasformare l'essere corporeo stesso: e questo campo d'esercizio della libertà è infinitamente superiore al poter esercitare la libertà unicamente sulla propria realtà animica. In altre parole, l'impulso dell'io ci consentirà una rigenerazione, un risanamento del corpo fisico che poi, come conseguenza, ci permetterà una purezza interiore sempre più cristica, sempre più finale.

La scienza dello spirito dà modo al nostro sforzo conoscitivo di approfondire un altro grande mistero: quello del *perdono karmico*. In una prospettiva più generale, possiamo individuare tre grandi fasi nel rapporto di ogni essere umano col suo karma, col fardello di debito verso l'evoluzione e verso gli altri esseri umani.

Una prima grande fase è quella in cui non si è ancora capaci di prendere su di sé la responsabilità cristica della elaborazione delle conseguenze karmiche delle azioni. E' l'essere umano ancora bambino riguardo alla forza del suo io spirituale: soggiace alla tentazione di distribuire e scrollarsi di dosso le conseguenze delle sue azioni, perché siano altri esseri attorno a lui a portarle. Non esistono gesti, parole, intenzioni, pensieri che non abbiano conseguenze passibili di venir riprese: restano oggettivamente nel mondo e debbono consumare ogni loro negatività nel crogiuolo positivo dell'amore. Se un essere umano è incapace di questo, è necessario l'intervento di esseri superiori il cui riflesso sull'uomo parla il linguaggio della giustizia.

La seconda grande fase, quella espressa nei vangeli, è là dove ogni essere umano genera in sé tanta forza cristica da essere capace di piena responsabilità sulle conseguenze delle proprie azioni. E' il livello della «remissione» dei peccati: questa parola, in tutte le lingue, anche in quelle antiche, ha un significato occulto che è diametralmente opposto al significato essoterico invalso nell'umanità, sotto molti aspetti ancora bambina. Rimettere i peccati non vuol dire togliere all'essere umano il carico delle conseguenze delle sue azioni, ma l'opposto: il Cristo ri-mette, riconsegna a noi i nostri peccati proprio perché ha portato nell'umanità la forza interiore di coscienza e di responsabilità amante. Il Cristo rende l'uomo capace di riprendere la propria croce, il proprio fardello: il «lettuccio». Lettuccio è un altro termine tecnico per designare realtà spirituali: indica il karma, inteso nel suo particolare aspetto di costituire per noi il sostrato

dell'essere umano, la sua dimensione specifica nell'universo, è la libertà. *Perché l'uomo è l'essere della libertà*. Il bene morale è dunque l'attuazione della libertà: il male morale è la sua omissione, fino alla perdita della potenzialità stessa di libertà. La libertà dell'essere umano è dunque il suo autonomo pensare e il suo autonomo volere secondo l'umano: più un uomo è libero e più sceglierà di promuovere l'umano, la libertà, in ogni situazione, in ogni relazione. E questo è l'amore. La libertà è sempre, contemporaneamente, gratuità di amore. Il peccato è dunque da intendersi come scivolamento verso la non-libertà, verso il male, verso la carenza dell'umano. La libertà umana, in quanto pienezza positiva dell'umano, diviene così il *solo criterio* del bene e del male morale umani. Bene è tutto ciò che rende l'essere umano più libero (più umano); male è tutto ciò che lo rende meno libero (meno umano). Altri criteri del bene e del male umani non ve ne sono.

portante di impulsi corporei e animici, sul quale posiamo e dormiamo. «Prendi il tuo lattucio e vai» (Mr 2,11 -Lc 5,24) dice il Cristo: trasporta con la forza del tuo Io ciò che prima ti portava. Così profondo e preciso è il linguaggio dei vangeli! Il fondamento karmico, verso il quale l'essere umano era passivo, diviene ora, grazie alle forze dell'Io Sono interiorizzate, capacità autonoma di impulsi volitivi per andare là dove il karma chiama. L'uomo comincia ad amare consapevolmente la necessità giusta del karma,

La remissione-assunzione dei peccati resa possibile dal Cristo, è la premessa per una terza grande fase evolutiva dove ciascuno di noi sarà così cristificato da essere in grado non solo di riconoscere e prendere in carico le conseguenze delle proprie azioni, ma anche di partecipare al gesto *gratuito* che il Cristo compie verso il karma dell'umanità. “*Ide Ð ċmŋj toà Qeoà Ð aīrw t³n ; mart.an toà còsmou*”: «Ecco l'agnello di Dio, che prende su di sé e porta il karma di tutta l'umanità» (Giov 1,29). Il verbo *aīrw* non significa «tolgo», ma «levo in alto»: questo compie il Cristo nei confronti del karma dell'umanità. Lo solleva con mani amorevoli e non lo lascia cadere. E' un grande passaggio evolutivo che consentirà anche a noi, sempre di più, di portare liberamente e gratuitamente i pesi degli altri: ogni conseguenza avrà infinite mani che l'accoglieranno, e nell'evoluzione umana si passerà da una regia di giustizia a una regia di amore, perché la giustizia non basta in un cosmo che è stato fondato sull'amore. La giustizia conosce la giusta misura e dà a ciascuno il suo: l'amore non misura, l'amore esubera sempre. Se il Cristo fosse entrato nella Terra e avesse voluto essere giusto con noi, saremmo rimasti ancorati al nostro karma, chiusi in noi stessi, divisi gli uni dagli altri: perciò il Cristo non è venuto secondo giustizia, ma secondo sovrabbondanza d'amore. Quando un essere umano incomincia a dare senza calcolare più ciò che ritorna indietro, soltanto allora entra nella realtà specifica delle forze del Cristo e della nostra Terra. Il karma complessivo dell'umanità è il cammino della caduta. Cristo ne opera il pareggio karmico mediante la «redenzione» dell'umanità intera.

Come si inserisce l'evento del Cristo in questo contesto delle cause e degli effetti, delle azioni e delle conseguenze? «Come hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi»: come è possibile che il Cristo venga perseguitato dagli esseri umani se non ha nessun karma? Questa persecuzione non è effetto di azioni pregresse, non è conseguenza di un karma. E' conseguenza del karma umano che gli esseri umani perseguitino il Cristo, ma è al di là di ogni karma che il Cristo venga perseguitato. Questo significa che se un uomo verrà perseguitato a causa dell'impulso dell'Io Sono che vive in lui, in quella stessa misura comincerà a valicare oltre la realtà del karma. Noi di tanto sciogliamo, superiamo e portiamo a termine il karma della Terra e dell'umanità, per quanto cominciamo a partecipare al mistero del Cristo tramite la persecuzione nel suo nome. E' questo il perdono karmico. E' infatti un quesito importante e non facile da risolvere quello che dice: se da ogni azione nascono conseguenze, di vita in vita queste si moltiplicheranno, il karma diventerà sempre più enorme e complesso, e non sarà più possibile pareggiarlo. Il karma si esaurisce, il karma brucia e si consuma là dove trova negli uomini la risposta dell'immolazione di amore assoluta, che non oppone nessuna resistenza perché è pura gratuità, pura libertà. Ciò che il Cristo ha compiuto sulla Terra è libero in senso assoluto perché la sua passione e morte non sono effetto di nessuna causa. Ma anche l'altro lato dell'evento è vero: tutto ciò che il Cristo ha compiuto non è causa di nessun effetto. Il Cristo non causa nulla! Né in noi, né fuori di noi. Perché se il Cristo causasse qualcosa creerebbe nel cosmo della Terra e dell'uomo degli spazi di non-libertà. Come Lui è libero, così lascia assolutamente liberi. Il Cristo non opera né causa in noi la libertà, ma trasforma tutto il cosmo, tutta la Terra, in una possibilità, in una offerta, in una potenzialità che porge a noi: trasformare questa possibilità in realtà dipende dalla nostra libertà. Questo è il significato del mistero del Cristo senza karma che lo precede e senza karma che lo segue.

RISPOSTE A DOMANDE

DOMANDA: Se è vero che c'è la salvezza per tutti o non c'è per nessuno, che significato hanno le parole: «Molti sono i chiamati e pochi gli eletti»?

ARCHIATI: In Mt 22, 14 viene detto: «**Pol lo^ gfr e, sin cl hto...**, **Ñl .goi dšTMcl ecto...**». **Kl hto...**(i chiamati) viene dal verbo **cal e n** che significa «chiamare», **TMcl ecto...**(gli eletti) viene dal verbo **TMc- cal e n** — chiamare fuori. E' questo il concetto esoterico di «molti» e di «pochi». Forse sapete che nella formula della consacrazione, nel rito cristiano della messa, è detto: «...che ha dato la vita per molti». Queste parole sono oggetto di grandi discussioni teologiche: perché per molti e non per tutti? Dobbiamo allora chiederci quale sia il significato di **pol lo^**, e quale il significato di **Ñl .goi**: **pol lo^**. (= molti) sta ad indicare gli esseri umani che vanno con la massa; **Ñl .goi** (= pochi) sono gli esseri umani che cominciano ad andare da soli.

La prima parte dell'evoluzione è un distacco automatico dalla comune matrice divina, avvenuto senza la nostra partecipazione individuale: questa «andata» dell'evoluzione è la «chiamata». Nell'andata, nella discesa, siamo stati chiamati tutti a diventare individui umani, e tutti, come umanità indistinta (**pol lo^**, i molti), abbiamo udito questa «chiamata». L'«elezione» invece, la risposta, il percorso evolutivo del «ritorno» è il diventare esseri umani per libertà individuale. La chiamata è avvenuta nel formare tutte le condizioni, tutte le basi perché l'individualità diventasse possibile: sempre più giù nella materia siamo scesi tutti, era una direzione evolutiva valevole per ogni essere umano in quanto facente parte della massa (i molti). Ed è avvenuta automaticamente. L'«elezione», il tirarsi fuori (ex) dalla materialità divenendone sovrani e facendo di essa il fondamento dell'esistenza dell'Io (e non ciò che determina l'esistenza dell'Io) è un fatto non del gruppo, ma dei pochi, **Ñl .goi**, che cominciano ad andare avanti per forza interiore di libertà.

DOMANDA: Cosa significa, oggi, in termini pratici, essere perseguitati in nome di Cristo?

ARCHIATI: Nel «mio nome» significa in nome dell'Io Sono. Significa che l'essere umano che si adopera a far vivere il Cristo in sé è un essere per natura individuale. E cosa avrà, questo essere individuale, sempre contro di sé? L'essere di massa: possono essere gli interessi di un potere costituito, di una chiesa, di un gruppo, di qualunque istituzione che resista all'impulso dell'assolutamente individuale. La persecuzione è quella che nega in mille modi l'individualità: si attua attraverso i persuasori occulti. Dove non sono io a decidere neppure dei bisogni veri che ho, dove ci sono dei manipolatori che generano in me i miei stessi bisogni (ciò che io devo comprare, per esempio), là vi è una persecuzione sistematica ed essenziale dell'essere umano che vuole agire secondo l'Io cristico. Obnubila l'Io, lo annulla, lo perseguita al punto di abolirlo dalla faccia della Terra e fa di tutto affinché gli esseri umani non siano capaci di pensare in proprio. Come reagisce l'Io cristico di fronte a questa «persecuzione»? Rendendola vana, perché in lui non opera nulla. Ecco il porgere l'altra guancia: là dove tu vieni percosso con l'impulso che annulla l'Io, rispondi con la forza dell'Io e farai cadere nel nulla questi tentativi contro la persona umana.

DOMANDA: Vorrei qualche chiarimento sulla trasformazione del Cristo da essere solare a essere terrestre.

ARCHIATI: Dobbiamo, come esseri umani che varcheranno la soglia del terzo millennio, familiarizzarci con la realtà del concetto che i corpi celesti non sono pezzi di materia inerte che veleggiano per il cielo. Ancora un Tommaso d'Aquino li chiamava Intelligenze, cioè sedi di esseri spirituali pensanti. Il Sole è il centro del sistema planetario in cui la Terra è inserita. E che cos'è il Sole? Non è soltanto una luce che vediamo o un calore che sentiamo, è un essere spirituale che irraggia luce di saggezza e calore di amore. Ma dicendo queste parole non si intende certo sostituire il cammino individuale di ognuno verso la riconquista spirituale del cielo: all'inizio restano parole astratte. La evoluzione che accolga in sé le prospettive della scienza dello spirito, pone agli esseri umani anche il compito di riconoscere l'universo in quanto popolato di miriadi di esseri spirituali: e l'entità attorno alla quale si centralizzano tutti gli esseri solari è il Cristo.

Il Sole, cioè il Cristo, ai primordi della nostra evoluzione si è separato dalla Terra per permetterci di costruire una individualità dapprima egoistica, secondo l'impulso luciferico. E' un po' come l'«andata» della peripezia del figliol prodigo, dove il padre dice al figlio: ecco la tua parte, vai. Il figlio sperpera tutto vivendo in un modo che i moralisti condannano troppo alla svelta: il padre sapeva che questo figlio sarebbe ritornato, ma se ne doveva andare. L'andata è l'esperienza della sua indipendenza negativa, della necessaria

acquisizione di una personalità egoistica, prima di poter vincere l'egoismo stesso in chiave di amore. Il separarsi, il farci spazio da parte del Cristo che con la corporeità solare si ritira dalla Terra, è il suo gesto amante che vuol lasciarci liberi di costruire una individualità dapprima egoica. Ciò compiuto, il Cristo ritorna nella Terra e la imbeve, imprime nel suo essere tutte le forze che ci consentiranno, se lo vorremo, di vincere ogni egoismo con la forza dell'amore. Dal mistero del Golgota in poi, il Sole, anche come corpo celeste, comincia a riavvicinarsi alla Terra, che è il corpo del Cristo, finché diventeranno di nuovo un corpo solo: il Cristo attira gli esseri solari verso la Terra, affinché quest'ultima possa trasformarsi, nel corso della sua evoluzione, nel nuovo Sole di un nuovo sistema planetario.

Ci sono molte cose da rivedere nel cristianesimo tradizionale: realtà profondissime del mistero cristiano, oscurate nel tempo, ora vanno riprese. Era previsto nell'evoluzione anche il fatto che i tesori della tradizione andassero perduti per consentire all'essere umano individuale il privilegio assoluto della libertà di poter riconquistare il tutto a partire dall'attivazione della sorgente interiore di forze spirituali del suo Io libero. Dichiarare che la tradizione ha *dovuto* perdere tesori di sapienza non è un'accusa alla chiesa o ad altri: è proprio il presupposto assoluto del cammino di libertà in ciascuno di noi. Qualsiasi puntare il dito su colpe di presunte autorità non coglie l'essenza della libertà, che doveva perdere ogni automatismo di tradizione e di anima di gruppo (chiesa è gruppo, non è ancora il singolo autonomo) perché ogni essere umano attuasse il supremo compito evolutivo di ricreare il tutto dal nulla. Bisognava, allora, che tutto si annullasse: e questo è successo. E chi comincia ad approfondire la scienza dello spirito, si rende conto che oggi partiamo proprio dal nulla, dal punto morto dove tutto può ricominciare solo per volontà dell'individualità libera!